

Owen Sheers

Uccello in gabbia

Arrivare a sera tarda in un paese nuovo. Era un piacere appreso da bambino. Appesantito dal sonno, sul sedile posteriore dell'auto dei genitori, o sprofondato su un pullman, la fronte appoggiata al finestrino tremolante. E poi, mentre venivano scaricate le valigie, buie sculture cubiste ammassate sull'asfalto ancora tiepido, lui scendeva e guardava la destinazione, ignota nella notte. In lontananza, la pallida promessa di una spiaggia. Meno distante, una chiazza di oscurità più chiara che avrebbe potuto essere una piscina, o forse una buca della sabbia. Le sagome degli edifici, nere come l'inchiostro, contro il cielo neroblu. Da qualche parte, il rumore del mare. Erano questi mezzi arrivi che apprezzava, incompleti fino al mattino, quando il paesaggio della sua vacanza si sarebbe svelato in tutta la propria schiettezza sotto uno sfavillante sole mediterraneo.

Sono le vestigia di questa sensazione che torna a provare adesso, mentre raccoglie le pieghe della tenda in una mano e guarda fuori dalla porta finestra dell'albergo, oltre il balcone bianco, giù nella piazza. Sotto i platani, la ghiaia tutt'intorno chiazzata dal sole filtrato dalle foglie, sono seduti alcuni mattinieri avventori del caffè. Alzando gli occhi al di sopra degli alberi, vede un campanile bianco contro un cielo azzurro e, al di là di questo, delle case in stucco rosa pastello che si affastellano una sopra l'altra sulla collina. Senza tornare a guardare i maglioni degli uomini e i foulard delle donne giù in piazza, si rende conto che il

cielo azzurro è freddo. Una mattina autunnale, non estiva.

Sempre tenendo aperta la tenda con una mano, allunga l'altra verso la maniglia e l'abbassa. Il meccanismo cede con uno scrocco sordo, e lui apre la porta quel tanto che basta per lasciar entrare nella stanza un tagliente filo d'aria e far filtrare fino a lui il gorgogliante tubare dei piccioni sulla gronda soprastante.

Si volta a guardarla. Un raggio di luce solare le taglia la schiena, al di sopra delle lenzuola aggrovigliate, ma la testa è immersa nella penombra della stanza. Sta ancora dormendo. Quando si sono ritrovati, la sera prima, era da una settimana che non la vedeva. Lui era stato via per affari e lei aveva lavorato a Londra.

Erano stati entrambi impegnati, e nel corso dei sette giorni di separazione le telefonate si erano fatte man mano sempre più tese. Forse non c'era dunque da sorprendersi che fosse rimasto deluso. Non nel guardarla: non restava mai deluso sotto quell'aspetto, e come al solito l'aveva ammirata vedendola avanzare in mezzo al caos dell'aeroporto, i capelli scuri raccolti per lasciar scoperto il viso, nel modo che piaceva a lui e che dava respiro al collo nervoso.

L'aveva osservata farsi strada nella sua direzione, cercandolo con lo sguardo, e ancora una volta si era accorto di come gli occhi degli altri uomini si soffermavano su di lei. Ma poi l'aveva visto, e lui si era reso conto, immediatamente, che sarebbe rimasto deluso. E già si stava temprando, nella speranza che le prime parole di lei fossero gentili, che gli offrisse le proprie labbra. Ma non lo erano state e non lo aveva fatto, e come un palazzo di vetro eretto sulle fondamenta più inadeguate lui aveva sentito

che il fine settimana s'incrinava su questo fragile inizio. Era uno dei suoi difetti, adesso lo sapeva, ma non poteva farci niente: gli inizi erano importanti, per lui. Prime parole, frasi d'apertura. Il potenziale che avevano. Creavano degli schemi, forgiavano intricate risonanze che non poteva scuotersi di dosso, come peli sottili che gli fossero cresciuti all'interno del corpo e che poteva avvertire, ma mai toccare.

La sta guardando. Ne è sicura, qualcosa nella trama dei rumori. La pausa a metà di un gesto. Un fascio di luce le ricade di traverso sulla schiena, ma il nastro di calore le sembra prodotto dagli occhi di lui intento a guardarla. Sa anche a cosa sta pensando. La sera prima. Era stanca, aveva dovuto concludere in anticipo l'ultima riunione. La metropolitana e il treno erano stipati, carne pigiata e odore di uffici. Lui aveva dimenticato di dirle il numero del volo. Non era riuscita a trovare il banco di registrazione giusto. Non si fidava di lui.

Poi c'era stato il volo. Niente posti assegnati e un aereo riverniciato, palesemente troppo vecchio, portacenere a scatto inseriti nei braccioli dei sedili. Le turbolenze l'avevano snervata, come lui sapeva bene che accadeva sempre, eppure lei è certa che adesso non sta pensando a niente di tutto ciò.

Si muove, un po' per interrompere la concatenazione di pensieri e un po' per fargli capire che è sveglia. Avverte il peso di lui sul bordo del letto, la sua mano, ancora fredda dalla finestra, sulla propria spalla.

«Che ore sono?» Parla nel cuscino, a voce bassa, gli occhi chiusi.

«Le otto e qualcosa».

«Ti sei alzato presto».

«Pensavo di fare un giro e trovare un giornale».

«Mm, buona idea. Fuori com'è?»

«Bello. Freddo, mi sa. Non ci metterò molto».

«OK».

Le dita di lui scivolano via. «Ti amo».

«Mm, anch'io».

Ascolta i passi di lui sul tappeto, il fruscio del soprabito che viene tolto dallo schienale della sedia e il clic, la strusciata, il clic della porta che si apre e si chiude. Il rumore di lui si perde lungo le scale, e lei si gira, sospirando, spostando la testa contro il cuscino finché il raggio di sole le cattura il viso e lei ne avverte il calore, improvviso e sfavillante sotto gli occhi chiusi.

Vedono l'uccello mentre stanno uscendo dall'albergo. La giornata, inizialmente così fresca, ha trovato un maturo calore settembrino, e gli avventori nella piazza antistante l'hotel sono in maglietta e vestiti leggeri, adesso. Ma loro stanno uscendo dal retro, attraverso un cortile cinto da un muretto pallido per imboccare una silenziosa stradina secondaria, sbiancata dal sole abbagliante. Ed è qui che vedono il piccione.

«È morto?»

Quasi l'avesse udita, l'uccello solleva un'ala dal fianco sbattendola pietosamente nella polvere pallida.

«Dev'essere stato investito da un'auto», dice lui, risalendo con lo sguardo oltre le proprie spalle, lungo la stretta stradina in mezzo alle case intonacate di bianco. Più giù, all'altezza del fiume, riesce a sentire delle auto, e a immaginarne i sedili surriscaldati e

appiccicosi, la spessa caligine provocata dalla benzina in quella calura, ma qui non ci sono auto.

Lei si toglie gli occhiali da sole e si avvicina all'uccello.

«Credo abbia un'ala rotta».

«E anche la zampa, a quanto sembra».

Il piccione è steso sul fianco, immobile nella polvere se non fosse per il fremito delle palpebre grigie e rugose.

Lei guarda lui.

«Dovremmo fare qualcosa».

Lui abbassa gli occhi sul piccione. Le piume intorno al collo sono color porpora e blu, come se fossero state vetrificate in una fornace.

«Non saprei. Mi sa che è più di là che di qua».

E tuttavia si china e lo raccoglie, sorpreso di sentirlo così leggero.

L'uccello non fa niente e resta inerte tra le sue mani mentre lo porta al lato della stradina, dove la pioggia della sera precedente si è raccolta in un basso canale di scolo.

«Forse ha solo bisogno d'acqua».

Lo mette in modo che possa raggiungere quel po' di pioggia stagnante, poi si rialza. Entrambi rimangono a guardarlo per un istante. Lui ne nota la sottigliezza delle zampe rosse, lei il modo in cui si sovrappongono le piume, un ventaglio di grigi e bianchi, i colori di un mare d'inverno. Lui le tocca le reni.

«Temo che di sabato i negozi chiudano presto, qui».

Distolgono lo sguardo dall'uccello e si avviano lungo la salita che li porterà, attraverso le stradine secondarie, nel centro della cittadina. Il sole scotta sulla nuca, e lui socchiude le palpebre

nella luce abbagliante mentre lei si mette di nuovo sul naso gli occhiali da sole.

Lui vuole fare un picnic, prima del matrimonio. Durante la passeggiata, poco fa, ha visto un posticino sul lato opposto del fiume che gli è parso perfetto. Ombreggiato, erba soffice, al riparo dalla calura. «È un posticino perfetto», le aveva detto, «perfetto». Quando tornano, hanno in mano dei sacchetti di plastica con la spesa: formaggio, prosciutto affettato, frutta, una bottiglia di vino e due baguette friabili. Per tutta la discesa verso l'albergo lui osserva il corpo immobile del piccione.

«È morto», dice, spingendo il cancelletto del cortile per aprirlo. «Sì», risponde lei, una sfumatura di sollievo nella voce. «Sì, è morto».

L'erba in riva al fiume non è soffice com'era sembrata dalla sponda opposta, ma a chiazze, e sorprendentemente affilata e dura. Punge la pelle attraverso i pantaloni di cotone di lui e la gonna estiva di lei. Il sole è più alto nel cielo, rispetto a quando lui aveva visto il posto, e la generosa coperta d'ombra si è ridotta a dei ritagli scuri sul terreno ruvido. Il tappo si sbriciola nella bottiglia e le mosche, attratte dall'acqua, si posano senza tregua sul viso e sul collo di entrambi. L'aria sa di traffico.

Lui lo ignora, ma è quest'erba che lo fa dubitare del loro amore. Ha scardinato la sua proiezione di come dovrebbe essere la sua vita. Ma invece di dare la colpa all'erba, o a se stesso, l'addossa a lei. Così, mentre stanno lì seduti nella calura di metà

pomeriggio, si ritrova a fantasticare di nuovo: una vita parallela, in cui è seduto lì con un'altra donna al fianco della quale l'erba affilata, le mosche, il caldo fastidioso, il tappo sbriciolato, non importerebbero. E mentre lei si stende appoggiandoglisi contro e lui le accarezza la pelle chiara della parte inferiore del polso, decide, come ha già fatto cento volte, che la lascerà, sapendo, nella scia stessa di quel pensiero, che non avrà mai il coraggio di farlo.

Stesa lì con gli occhi chiusi, mentre avverte il su e giù dell'unghia del dito di lui lungo il proprio braccio, lei sa, ancora una volta, a cosa sta pensando lui. Ha imparato a riconoscere gli schemi ricorrenti, i flussi e riflussi del suo affetto, e nel corso degli anni ha avuto modo di mappare queste maree, operando i riferimenti incrociati con gli eventi. Così è diventata una cartografa delle sue emozioni, ma adesso lo sforzo di navigare in quelle acque, di conoscerle, la sta prosciugando. I tira e molla. La pacata minaccia del suo amore. Di recente, il pensiero le è corso a un'intervista che aveva seguito una volta alla televisione. Un ostaggio liberato sul divano di un talk-show mattutino; al di sopra del suo viso, ora ben rasato, una foto ingrandita di lui, scarmigliato e con la barba lunga. Era seduta sul bordo del letto, una gamba dei collant tirata su fino alla coscia, l'altra arrotolata sulla mano a mo' di guanto, mentre l'uomo raccontava all'intervistatore di come le sue guardie lo portavano fuori ogni mattina per giustiziarlo. La stessa sequenza tutti i giorni: occhi bendati, mani legate, in ginocchio nel cortile sterrato, lo scatto e

l'attrito metallico del cane delle pistole che veniva sollevato dietro la sua testa. E poi niente, solo il brontolio confuso e il rumore distante del traffico in città. Tutto per congegnare una fine che non arrivava mai. Con il tempo, aveva spiegato, il suo desiderio aveva preso a oscillare sul perno di quel momento ripetuto, su quei secondi cinetici, dalla vita alla morte. E da allora non aveva voluto altro che la fine, non più la possibilità della sospensione della pena, solo la fine che non giungeva mai.

È mentre lei gli sta spazzolando via i resti dell'erba dalla schiena che vedono muoversi l'uccello morto. All'inizio lui pensa che sia il vento che s'insinua nella grana delle piume. Ma poi l'ala freme di nuovo, e quando gli si avvicina le palpebre grigie e rugose si schiudono su una minuscola perla nera.

Si china sull'uccello, avvertendo l'umidità del sudore dietro le ginocchia.

«Dovrei ucciderlo», dice, senza guardarla.

Ascolta i passi di lei che attraversano il cortile, la porta dell'albergo che si apre e si chiude. Poi scende il silenzio. È pomeriggio, le auto sono parcheggiate in riva al fiume e la maggior parte della città è addormentata. Il vicolo in cui è accoccolato appare luminoso fino all'inverosimile, con il riverbero piatto del sole che si riflette dai muri intonacati. Raccoglie il piccione con le mani intorno alle ali, e lo depone dall'altra parte della stradina, dove il muro è all'ombra e un rampicante scende da un vaso di gerani al davanzale della finestra soprastante. Sa cosa fare. Quand'era ragazzo, suo nonno gli aveva mostrato

come tirare il collo ai polli, e tuttavia rimane a lungo a guardare l'uccello, pesandone la vita nella propria mente. Alla fine torna a raccogliarlo, ma è lento nel chiudergli le mani intorno alle ali e il piccione, che prima era rimasto così inerte, sbatte le ali e gli si rivolta contro, intuendone le intenzioni. Sorpreso di quell'improvvisa energia, lascia cadere a terra l'uccello, che cerca di trascinarsi lontano da lui, accasciandosi ripetutamente sulla zampetta e sull'ala rotte.

Lui allunga di nuovo le mani, prendendolo, questa volta, con maggiore decisione, e così il piccione resta fermo, la testa penzolante sulle sue nocche, sebbene lui avverta sotto le dita la tensione dei muscoli delicati. Gli appoggia sulla gola l'indice della mano destra e dietro il collo il polpastrello del pollice, con le dita che sprofondano attraverso le piume fin quasi a toccarsi ai due lati delle vertebre sottili. Nel momento in cui gli mette l'altra mano sulla testa, chiudendogli becco e occhi nel pugno allentato, sotto il dito sulla gola corre un respiro palpitante. Premendo con il pollice, come per spezzare un ramoscello, stringe la mano sulla testa dell'uccello, tirando e torcendo. Il collo non si rompe e l'uccello si divincola, aprendo il becco contro il suo palmo con un piccolo rantolo. Un'ala in preda al panico si libera e, mentre lui la riporta sotto le dita, lo sguardo gli cade sugli occhi sbarrati dell'uccello. Chiudendo i propri, riprova, tirando con violenza mentre torce l'uccello come uno strofinaccio. Quando li riapre, non capisce come mai le sue mani siano tanto distanti l'una dall'altra finché non abbassa lo sguardo sul corpo privo della testa e vede il sottile rivolo pulsante di sangue che spruzza contro

l'intonaco bianco del muro.

Fa un balzo all'indietro, aprendo le mani e lasciando cadere il piccione decapitato. Il corpo arranca e freme per diversi secondi, la punta delle ali che scrive nella polvere. La testa, immersa nella sua pozza scura, batte le palpebre due volte, poi apre il becco ed emette un lungo sibilo, con la sottile lingua rosa e grigia che appare un istante per ritrarsi quando le palpebre si chiudono e si appiattiscono.

Raddrizzandosi, con il piede sposta contro il muro prima il corpo e poi la testa. Solleva lo sguardo sulla stradina vuota, si volta ed entra nel cortile, tenendo davanti a sé le mani appena macchiate, come un uomo che abbia immerso le braccia nell'acido e tema di bruciarsi toccandosi.

Quella sera, assistono al matrimonio dei loro amici in un piccolo castello di campagna. La sposa indossa un abito di seta rossa che ha confezionato da sola, e ogni volta che lui la guarda vede la chiazza di sangue sul muro bianco. Rimangono seduti vicini per tutta la cerimonia, tenendosi per mano, e sullo sfondo del sermone del sacerdote lei decide di mettere fine al rapporto di propria iniziativa. È stanca di aspettare, e sebbene non gli dica niente, lui lo sa già. Proprio come l'uccello ha percepito la differenza tra mani assassine e mani portatrici, lui avverte il cambiamento nel breve abbraccio di lei. Dopo cena, nel cortile all'aperto del castello, è seduto a un tavolo deserto, stordito dalla risonanza, mentre lei balla nella stanza di fronte. I camerieri si muovono intorno a lui, accendendo candele, e il sole tramonta al centro esatto dell'arco d'ingresso, incendiando i finestrini di vetro

colorato della cappella. Mentre la osserva volteggiare e danzare, apparendo e scomparendo tra le finestre e le colonne tutt'intorno al cortile, i piccioni si chiamano da una grondaia all'altra e attraversano a gruppetti il riquadro di cielo sempre più scuro sopra di lui. Li osserva, e si stupisce come mai prima d'allora del miracolo che sono, dell'eleganza dei loro movimenti in picchiata, della fragilità della loro vita comune, tanto precariamente racchiusa all'interno di quelle sottili gabbie toraciche che si rompono così facilmente.